IL REGALO DEL SOROPTIMIST





Galimberti, Bondioni, Cacciatori e Friedmann. A lato i boschi della Val di Fiemme devastati dalla tempesta Vaia nel 2018

Presentata a Cremona l'iniziativa nazionale del Club ideata per festeggiare il centenario. Da quegli alberi si ricava il legno di risonanza già dai tempi di Stradivari. La devastazione di Vaia

Rinasce la foresta che suona

Per ognuna delle 5.300 socie italiane del Club nel bosco della Val di Fiemme sarà piantumato un abete rosso

di **BARBARA CAFFI**

CREMONA Saranno 5.300 – uno per ogni socia e uno per ciascuno dei 161 club – gli abeti rossi che saranno piantumati in Val di Fiemme, in quello stesso bosco frequentato da sempre dai liutai, Stradivari compreso, e devastato nell'ottobre del 2018 dalla tempesta Vaia, una furia di vento e pioggia che distrusse decine di migliaia di ettari di foresta. Rinasce la foresta che suona è il nome del progetto con cui il Soroptimist International d'Italia festeggia il centenario del sodalizio. Guardando al passato – la prima azione delle socie di Oakland, nel 1921, fu a tutela del patrimonio ambientale –, puntando sul presente, facendo proprio il punto 15 della Agenda 2030 dell'Onu, e facendo una scommessa sul futuro, perché a un abete rosso per diventare 'grande' occorrono 120–150 anni. Si è parlato di questo (e di molto altro) in un convegno organizzato proprio a Cremona per raccontare e promuovere un progetto che è sì nazionale, ma che qui – dove la tradizione è lavoro quotidiano in decine di botteghe – ha un senso speciale.

Al convegno, presieduto e introdotto dalla presidente nazionale Soroptimist **Giovanna Guercio**, dopo i saluti di **Elisabetta Bondioni**, presidente del club cremonese, e **Annalisa Bortolotti**, presidente del Soroptimist trentino, sono intervenuti: **Gianluca Galimberti**, sindaco di Cremona; **Piera Ciresa**, titolare dell'azienda che produce tavole armoniche in Val di Fiemme; **Bénédicte Friedmann**, liutaia; Marco Malagodi, responsabile scientifico del laboratorio Arvedi di diagnostica non invasiva dell'Università di Pavia presso il Museo del Violino; Fausto Cacciatori, conservatore del Museo del Violino di Cremona. Se Guercio ha spiegato il senso dell'iniziativa, Bortolotti ha ricordato come un bosco sia più di un insieme di alberi e che dal XII secolo la foresta appartiene alla Comunità della Val di Fiemme. Di comunità ha parlato anche Galimberti. «Il modello di sviluppo legato all'artigianato artistico di Cremona – ha rivendicato il sindaco – è un modello europeo e deve coinvolgere tutta la comunità, non solo i liutai. La realizzazione di un violino può essere riassunta in tre P: la P del prodotto finito, la P del processo che ha portato a fare quello strumento, e la P della persona che lo ha fatto. La persona è l'elemento più importante di tutti». Siamo testa, cuore e mani, disse un liutaio al sindaco, e in questo c'è il senso del saper fare liutario che l'Unesco ha riconosciuto come patrimonio immateriale dell'umanità e che evolverà nel Piano di salvaguardia. «Vorrei che tutta la città si sentisse coinvolta, la questione non è solo locale, ma europea», ha concluso.

Ma prima? Prima ci sono gli alberi, gli abeti rossi, «gli abeti di risonanza che non è leggenda che siano stati utilizzati da Stradivari», come ha ricordato Ciresa. La sua azienda, fondata dal padre Enrico, fornisce tavole armoniche ai liutai, ma anche ai costruttori di pianoforti (tra i suoi clienti ci sono anche Fazioli e Bechstein), di arpe, di altri strumenti che hanno bisogno di un legno che canti. Non bastava Vaia, «gli abeti rossi sono attaccati dal bostrico, un parassita che si diffonde molto rapidamente». Pochi gesti, la voce timida, Bénédicte Friedmann spiega come da un asse in apparenza insignificante prende vita un violino, raccontando le diverse fasi, parlando di sgorbie, anima e ponticello e conquistando tutti, i presenti e su Zoom, anche perché con le mani non si fa fare praticamente più nulla, figurarsi dare vita a un capolavoro di alto artigianato.

È intervenuto poi Marco Malagodi, responsabile dal 2019 del progetto Anima, ovvero Analysis and Investigation of Materials and Acoustics – Conoscere i materiali per comprendere l'immateriale. Allo studio c'è anche l'esame di antiche ricette sul trattamento del legno, materiale che è molto poroso, sensibile agli sbalzi di temperatura e di umidità. L'analisi è relativa all'esposizione al letame, e quindi all'ammoniaca, oppure alla liscivia, la cenere, ricca di idrossico di potassio. In un caso o nell'altro, il legno cambia colore e si sa che per i liutai la cromìa è importante. Anima non è un progetto fine a se stesso, vi partecipano anche alcuni liutai. Perché la tradizione trova conferma nella ricerca scientifica e anche questo è un modo di proporre l'innovazione.

Fausto Cacciatori la prende da lontano, racconta del furto della Gioconda, nel 1911. A distanza di poco più di un secolo da allora, la tavola di Leonardo è protetta da una teca, relativamente inavvicinabile. Ma si può fare lo stesso con un violino, che è nato per essere suonato, toccato, usato? La questione è controversa ancora oggi, ma – conferma Cacciatori – «seguo le indicazioni di Andrea Mosconi, che mi ha preceduto. I violini del Museo del Violino, compresi gli Stradivari, vengono regolarmente suonati. Sarebbe più semplice lasciarli nelle teche, perché ci sono regole rigorose da seguire e poi magari arriva il violinista che si mette lo Stradivari sotto il braccio come se fosse una baguette. Ma nel farli suonare ci conforta l'indicazione dell'Icom: le opere vanno esposte 'a fini di studio, educazione e diletto'».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tavole di Bénédicte Friedmann (FOTOLIVE/Paolo Cisi)



Giovanna Guercio su Zoom

Parolando

a cura di **Davide Astori**

Comignolo Guardiano di poesia che vola alto



Guardiani di poesia e di tradizione: così brillantemente ha definito i comignoli Mariagrazia Teschi, recensendo l'ultima fatica di Walter Venchiarutti.

Chiamato anche, con forma toscaneggiate ormai meno usata, 'colmìgnolo' o 'colmignio', esso prende il nome da una forma ricostruibile del latino tardo *culmineum, derivato di 'culmen', «sommità». Infatti, prima ancora di designare il fumaiolo del camino sporgente al disopra delle coperture di un edificio, il comignolo indica la linea di colmo del tetto, come pure gli elementi costruttivi che lo costituiscono, dal trave che unisce il vertice superiore delle incavallature alle tegole che ne formano la copertura. E questa idea di vertice porta, per estensione, a indicare con lo stesso termine anche la parte più alta della bica di covoni di grano disposti a spiovente.

Se il comignolo anela all'alto, il tetto guarda in basso: proviene dal latino 'tectum', derivato dal verbo 'tegere' «coprire», e indica, appunto, quella copertura di un fabbricato, costituita da superfici inclinate – falde o spioventi – appoggiate alle strutture portanti dell'edificio e disposte in modo da assicurare il deflusso delle acque pluviali verso i punti di raccolta della grondaia.

Metaforicamente, nel linguaggio economico e sindacale, con 'tetto' si indica anche il limite, il livello massimo – o in ogni caso considerato non superabile – di retribuzioni, prezzi, costi, o anche consumi. Come quello che aveva lo stipendio dei massimi dirigenti pubblici prima di questa ultima finanziaria, o quello che mai ha avuto il guadagno di certi grandi sportivi, alla faccia di chi non arriva a fine mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA